

I precedenti racconti sono stati pubblicati su Sardinews di febbraio, marzo, aprile, maggio, luglio e settembre e sono reperibili nelle librerie dove solitamente si trova Sardinews. Le immagini di questo inserto sono tratte dal libro di Elettrio Corda "Terra barbaricina", Rusconi libri, febbraio 1983

I testi sono di
Bachisio Floris

Ego coniungo vos...

Due con la piccola barca a vela di Francesco, gli altri, con le vettovalie, nella barca di Ticca. Con duecento a persona per Cala Luna faceva un solo viaggio al giorno. Partenza da Cala Gonone alle dieci, ritorno da Cala Luna nel pomeriggio alle cinque. Se non ti facevi trovare in spiaggia peggio per te. Ticca era sempre incazzato e aveva sempre fretta. Vino al fresco, sotto la sabbia del bagnasciuga, cento bagni, cento tuffi. Una passeggiata con le gambe nell'acqua dolce del ruscello che viene da chissà dove e finisce proprio al centro della spiaggia.

Il sole a picco sulla spiaggia bianchissima, il profumo fortissimo degli oleandri e il fresco dell'acqua ti danno un senso stranissimo di solitudine. Ma ammettiamo che Ticca non venga a prendermi: Cala Luna non è come le altre spiagge, anche se sono deserte. Fai il bagno, hai sete e bevi, prendi la macchina e via. Di fronte a Cala Luna c'è il mare senza fine, che ti sembra facile facile con quel colore all'inizio quasi bianco, poi celeste, poi quasi blu, poi blu infinito. Se lasci perdere gli altri e ti isoli un po', sei proprio solo e pensi. Davanti non c'è che blu, e a sinistra quelle due grotte basse che quasi ti invitano ad entrare e a rifugiarti lì perché il sole è implacabile. Ma certo non ti puoi arrampicare su quella parete altissima e ripidissima. Allora ti giri, dai le spalle al mare e un'immensa distesa di oleandri ti invita anch'essa; forse lì è meglio, pensi, perché cominci a camminare nell'acqua di quel ruscello fresca e dolce e prendi coraggio. Arrivi sino agli oleandri e l'acqua ti arriva al petto, ti sciacqui il viso, stai meglio, alzi lo sguardo. E dove mai potresti arrivare, in quella gola così grande, piena di arbusti e rocce, dove mai? Lì sì che sei solo, e allora vediamo chi sei, cosa fai, dove vai, cosa ti credi di essere, ma davvero sei forte? Ma davvero non hai paura di nulla?

L'urlo di Gianni mi destò da questi pensieri banal-leopardiani. Aveva visto due ragazzi torinesi, lui e lei, immersi nell'acqua dolce sino alla vita, agghindati con due grandi collane di fiori di oleandro, che si facevano lo shampo nell'acqua dolce.

Lo scempio non era solo la montagna di schiuma che violentava quell'acqua limpida. Lo scempio più scempio erano le espressioni ottuse e ingenuie dei due. Occhi che ti guardavano senza espressione e senza luce; è inutile che tu parli, che tu imprechi, che tu spieghi, che tu dimostri, che tu avvisi, che tu minacci, che tu implori.

La spiaggia è di tutti, nè?

Noi abbiamo pagato, l'acqua è di tutti, nè?

Gianni afferra il ragazzo per i capelli schiumosi e lo tira fuori dall'acqua. Lei si avventa alle spalle di Gianni e con il piede gli fa un lungo graffio nella schiena. La gomitata di Gianni la costringe a vomitare. Il ragazzo ha la faccia piena di sabbia e tutto intorno i petali dei fiori di oleandro. Sembra la scena di un film del tipo "Un tranquillo week end di paura". Sta per partire la classica scazzottata con gli altri torinesi che si sono avvicinati. Chissà dove può andare a finire. Ma Francesco è sag-



gio: aiutato anche da noi, separa i contendenti. Il torinese ha un occhio nero, la ragazza con la schiuma in testa è un po' ridicola perché ha la testa a pera e, a guardarla bene, non è neanche tutto questo granchè. Si rendono conto che siamo decisamente ostili e cominciano ad avere paura. Tra di noi parliamo un dialetto per loro incomprensibile e con i sardi non si sa mai.

Francesco fa loro un perentorio cenno di allontanarsi verso la battigia e tutti, mogi mogi, obbediscono.

Si tuffano e si perdono con la schiuma nell'acqua celestina.

Dopo l'incazzatura e un bagnetto per rinfrescarci, ci rimettiamo all'ombra, ormai rasserrenati.

Francesco e Gianni fanno il loro numero trito e ritrito: si tuffano insieme tipo bellezze al bagno, stanno un po' sott'acqua e riaffiorano i due sederi senza costume. Da un po' di tempo ridono solo loro.

Saranno le due. Mangiamo e beviamo. La spiaggia è rovente, ma noi siamo all'ombra di un oleandro con il torrente che ci scorre vicino. Siamo sereni. Chi sonnecchia, chi guarda lontano, chi, piano piano, comincia a parlare.

Comincio io.

Umberto ed io a Roma abbiamo cominciato a fare qualche conoscenza. Molto ci aiutano la chitarra di Umberto e i duetti o terzetti di canzoni in voga, quello de "Los tres Paraguaios", duetti o terzetti con Franco che fa il basso e suona anche la chitarra. Già è cominciata a girare la voce: oggi è il compleanno di questo, domani è la laurea di quest'altro, naturalmente tutto al gratis, ma noi intanto ce la spassiamo abbastanza bene.

Certo, ci sono le serate che decidi di studiare o che nessuno ti chiama. Allora sì che "so' cazzi", come dicono a Roma.

I pomeriggi con la pioggia non passano mai. Al cinema-teatro Jovinelli c'è lo stesso film e lo stesso avanspettacolo già visti due volte.

Nessuno ti telefona e Umberto ha provato mille volte nuovi accordi che la chitarra gliela butteresti dalla finestra.

Peggio del peggio era quando Umberto ti diceva:

-Soe invitau solu deo.

E non c'era verso di farti imbucare. Un giretto nel quartiere, una ripassatina al diritto privato e a letto senza nessuna stanchezza, che è di una tristezza incontenibile perché hai quasi sempre pensieri di nessuna speranza e di avvenire buio.

Lui tornava a notte fonda, si toglieva le scarpe sprigionando una puzza insopportabile, si accendeva l'"alfa" che era la sigaretta più pestilenziale dell'epoca e pretendeva di raccontarmi la sua serata.

-Umbe', vaffanculo. E buio in sala.

Tonino mi interrompe:

-E feminas?

-No, feminas ghalu no, no est ghai fazile (no ancora no, non è così facile)

Titino, guardando Tonino con aria di intesa.

- Bellos cogliones! E tando istamus mezus nois (E allora stiamo meglio noi)

E risatina di soddisfazione dei due tra l'ironico, il furbo e il meglio che niente.

Una premessa: all'epoca, in fatto di donne, Tonino e Titino raccoglievano di tutto.

Ma come si fa a chiamare conquiste quelle di Titino e Tonino, come si fa! Qui non ci vuole il racconto, qui ci vorrebbero due fotografie: ecco, le due conquiste sono queste. Tu ti fai una risata, inorridisci e volti pagina.

Ci mettemmo un po' a capire perché certe sere, i due scomparivano alla chiusura dei negozi.

La scoperta ci fece passare dall'orrore alla risata collettiva piena di battute, insulti, commiserazione e pietà.

Quella di Tonino veniva chiamata "la cagallona".

Basta così, lo so. non c'è bisogno di una descrizione più approfondita. Ma il fatto è che il soprannome non era solo sinonimo di un fisico da armadio che anzi, in casi estremi, poteva essere pure passabile. E' che questa andava in giro su e giù per il Corso, a braccetto con la madre, con un fioccone in testa, due tettone enormi, strette strette in un vestito a fioroni da bambina. Una coda di cavallo alla Brigitte Bardot, come andava allora, che sembrava, anzi era una vera coda di cavallo lunga lunga che batteva su un fioccone che separava malamente la schiena dal culone.

Per forza va descritta così, non c'è cattiveria, è che non c'è la fotografia. Ma il peggio era l'espressione. Quando ti è rimasto dentro qualcosa di "tanto gentile e tanto onesta pare", quando un po' ti sei commosso su Paolo e Francesca, quando hai meditato su "a Silvia", ma andiamo anche più giù, ancora più giù, quando hai strimpellato "c'est une chanson qui nous ressemble, toi tu m'amaï et je t'aimai....." la cagallona no, non c'entra da nessuna parte, cazzo!

Quella di Titino veniva chiamata "la tribù dei lunghi coltelli" perché era magrissima con un naso aquilino pronunciatissimo. Da qualunque parte la guardavi sembrava sempre di profilo. Non aveva culo, non aveva tette, non aveva labbra, gli occhi piccoli e opachi. Sembrava un coltello con la parrucca. Oggi si chiamerebbe longilinea, un po' anoressica o molto magra; allora era una racchia, una racchia e basta. Ma io dico, Titi': studi lettere classiche, ci rompi le scatole ogni momento con i lirici greci, Orazio, i languori di Foscolo, la profonda malinconia di



Leopardi, ma a questa, che le dici?E cosa tocchi senza tagliarti?

E i due, con aria furbetta, quasi all'unisono:

-E intanto noi.....

Cosa potevamo dire?Cosa potevamo opporre a quelle due facce quasi beate, sorridenti e così convinte? E se avevano ragione loro?

Così, mentre si cazzeggiava del più e del meno, Antonio si alzò.



in pochissime e affrettatissime parole ci disse che lui era ormai di ruolo nel suo impiego, che Giovanna ormai insegnava, che la casa ce l'aveva, insomma:

-Oh, deo mi sposo! Tutti invitati a Osilo per il 15 luglio.

Corre verso la spiaggia e si tuffa.

Qui si che ci vorrebbe una musica pesante, piena di struggente realismo soffuso di malinconia, rimpianto, sonno, risveglio. Una musica che d'improvviso passa da celi azzurri a nuvole grigie e l'archetto del violoncello contro le tue viscere che ti dice che non continua tutto all'infinito. Qui si che ci vorrebbe una di quelle poesie che ti fanno rimanere immobile mentre dentro di te si mescolano rimpianto, risveglio, comprensione, addio, lucidità, ricordi e realtà.

Insomma, restammo fulminati. Ognuno col suo carattere, naturalmente, ma tutti fulminatissimi. Mentre Antonio era un puntino nero nell'acqua azzurrissima, Gianni:

-Bellu coglione! Ora che poteva godersi un po' di soldi e di libertà!

Io :- Oh, intanto ci facciamo una trasferta a Osilo, tanto si sapeva che Antonio prima o poi, anzi più prima che poi.....

Piero: - Anche io, appena mi laureo mi sposo.

Titino: - E a chie? E chie ti cherete a tibe? (A te chi ti vuole?)

Ieri nell'ovile di Pascale, ho visto che una capra ti guardava con interesse, se no prova con una pecora....

Manata di sabbia in faccia. I due si alzano e cominciano una "strumpa"(una specie di lotta greco-romana). Non ci interessiamo alla cosa e li lasciamo fare, chissà per quanto .

Franco:- Io non mi sposerò mai, mai ,mai.

E riprese a sonnecchiare.

Insomma ognuno di noi diceva qualcosa , forse per rompere il silenzio. Mi sembrò però che l'annuncio di Antonio ci avesse dato un primo segnale al quale però, anche se inconsciamente, ognuno a modo suo era già preparato. Questo giro di parole per dire che mi sembrò , in quel momento ,che stavamo un po' cambiando anche noi.

Non possiamo dire di aver conosciuto Osilo, perché ci arrivammo di notte. Antonio aveva fatto le cose in grande e, con sprezzo del pericolo, ci aveva invitato dalla sera prima del matrimonio, ospitandoci in una di quelle bellissime case di paese a due piani, con corridoi lunghi e le stanze tutte in fila, con le tendine ricamate sulle finestre chiuse chissà da quando.

A me e Romano toccò una matrimoniale con la spalliera in ferro e lamiera. Al centro della lamiera c'era dipinto, per fortuna un po' sbiadito, un Cristo che grondava sangue dalla corona di spine. Pensa tu, poveri sposi ,a letto con questo testimone: "non lo fo per piacer mio, ma per far piacere a Dio ". A Raffaele e Gianni toccarono due lettini separati con un bel mazzo di rose al centro delle spalliere. Gli altri non so. Insomma, il trattamento era veramente bello. Antonio quella sera non si fece quasi vedere, soltanto la frugale cena con noi e via.

Le storie di divertimento e di amicizia sono quasi tutte uguali. Ognuno le racconta come se fossero chissà che di straordinario. Una ragione c'è: è che nel raccontarle man mano si ingrandiscono. Non solo tu sei contento di averle vissute, ma, in certi casi, sei contentissimo di esserne uscito indenne. E poi vedi le facce di quelli che ti ascoltano; qualcuno pensa "che stronzi" e tu continui per dispetto; qualcuno vuol sapere come va a finire; qualcuno è un po' triste perché a lui non è capitato mai nulla di simile. Così tu continui, un po' divertendo, un po' annoiando e un po' interessando.

Il matrimonio era alle dieci nella chiesa in piazza. Le campane avevano già suonato, tutti noi eravamo pronti, tranne Raffaele. Ero salito a chiamarlo, niente. Si era voltato dall'altra parte. Se-



conda chiamata, niente.

Mentre con Romano salivamo la scala per la terza chiamata, ci incrocia un gattino di media cilindrata; voglio dire, non era né piccolissimo, né grande.

Romano lo prende, apre la porta di Raffaele e, senza guardare, lo lancia sul letto. Il gatto, spaventato, tira fuori le unghie, sbuffa e si aggrappa dove può. Trafigge lenzuolo e petto di Raffaele e vi rimane aggrappato. Raffaele urla e cerca di staccarlo da sé. Quello si attacca ancora di più. Cominciamo a vedere il sangue che macchia le lenzuola. Raffaele urlando riesce a staccare il gatto che scappa miagolando. La scena è davvero imbarazzante. Il lenzuolo è macchiatissimo e strappato. A Raffaele il sangue cola giù fino alle mutande.

Antonio è già in chiesa, la sposa sta per arrivare. Raffaele cerca di lavarsi un po' , infila pantaloni, scarpe, camicia, giacca e giù in chiesa.

-Vuoi tu prendere come legittima sposa.....

-Sì.

-E tu, vuoi prendere.....

-Sì.

-Ego coniungo vos in matrimonio, in nomine Patris, Filii et Spiritus Sancti.

-Amen.

Applausi, baci, firme dei testimoni in sacrestia, ecc.

Noi aspettiamo sul sagrato. Un invitato vede Raffaele sofferente, appoggiato al muro della chiesa, con la giacca aperta e la camicia bianca trapunta di rosso. Sembra un eroe romantico che soffre in silenzio pur di non rovinare la festa.

Cos'è successo? Chi è stato?

Forse pensa a un duello rusticano. Molti altri ospiti si avvicinano, tutti vogliono sapere.



-Dimmi solo chi è stato, ci penso io!

-No, è ospite di mia cugina, è roba mia.

Quando Romano, contrito, racconta la storia del gatto, si prende un calcio in culo da Gianni, ma la cosa si sgonfia. Un po' si ride, ma c'è anche un po' di delusione. Per fortuna che il pranzo è pronto nel bellissimo cortile con pergolato che è lì vicino.

I matrimoni nel nuorese sono omerici e disordinati. Non è solo che c'è una quantità enorme di pietanze. E' che si inizia in sordina quasi scherzando con l'assaggio appena arrostito, così, in piedi, tra una parola e l'altra, poi un altro assaggio e senti questo vinello. Ti siedi a tavola dopo un'ora di assaggi e di presentazioni, inizia un turbinio di piatti in mezzo ad un voci continuo. Quando tutto sembra finito, quando anche il tono delle voci si è un po' abbassato, si ricomincia. Il bicchiere non è mai vuoto, qualche bambino si è addormentato, per un po' scompare qualche donna che subito ritorna con le sebadas; due metri più in là, però, c'è uno che ha portato un nuovo "zurrette" (sanguinaccio) e allora, via, alzati per assaggiare. La sebada si sta raffreddando, ma ti hanno messo davanti un pezzo di cotenna di porchetto ancora fumante. Ancora due ravioli? Li ho fatti io. Puoi dire di no? Si sta muovendo quello col casu marzu (formaggio con i vermi). Be', quello è un toccasana per il palato e per lo stomaco. Non si può perdere.

-Pone inoche (metti qua)

I vermetti bianchi ti saltellano davanti che è una festa. La signora che ti è stata vicina sinora con discrezione si allontana da te. E chisseneffrega. Il formaggio è di prima qualità, e poi questo vinello è anche meglio di quello di prima.

E gli sposi?

Già da dopo la chiesa sono diventati secondari. E' certo che loro stanno bene, di questo tutti sono sicuri. Qui, sono importanti gli ospiti.

A tarda sera, i lunghi tavoli sui quali si è combattuta una batta-

glia di lunghissime ore, sembrano anch'essi esausti. Sono pieni di bottiglie rovesciate, enormi macchie di un rosso scuro scuro, piatti rovesciati, bicchieri mezzo vuoti, bottiglioni a metà. La forma del casu marzu, ridotta ormai a un simulacro, sembra una casetta grigia e vuota dalla quale è volata via l'anima.

Il sole è ormai sparito da un pezzo. I saluti nell'andar via sono un po' meno calorosi di quelli dell'inizio. Qualche nuovo amico? Chissà! Certo ci sono delle simpatie immediate, qualcuno sembra di averlo conosciuto da sempre, ma per l'amicizia ci vogliono incrostazioni. Le amicizie sono le stalattiti che abbiamo visto tutti insieme la prima volta alle grotte del bue marino, quelle fatte goccia a goccia. Le amicizie sono quella volta che per non lasciarmi solo avete detto al preside che nessuno sarebbe andato alla gita scolastica, le amicizie sono le lunghe passeggiate tutti zitti, e d'improvviso un calcio al barattolo e subito a correre dietro e giostrare. Le amicizie sono quando è morto Virgilio e tutti intorno a mamma, le amicizie sono la versione di greco sotto il banco, la mosca presa al volo e ficcata dietro alla tua camicia. Le amicizie sono il pane frattau e le uova fritte a casa di Pascale, le amicizie sono le scarpe nuove di Andrea prestate di nascosto per il veglione. Le amicizie sono il telaio rotto alla bicicletta di Giannino Guiso e lui l'indomani dice che era già rotta, ma noi sappiamo che non è vero e tutti di nuovo al quadrivio.

La macchina ha acceso i fari e sale lentamente. Siamo quasi a Nuoro. C'è chi finge di dormire, chi guarda distrattamente dal finestrino.

-Lasciami a via Lamarmora.

-Io scendo a Pont'e ferru.

-Facciamo un giro al corso?

-No, cadauno a domo sua.

Contenti per Antonio. Contenti solo per lui, però.